

## **La memoria rimossa sulle stragi naziste** - Franco Giustolisi

In galera gli assassini nazisti condannati all'ergastolo. E basta con il muro del silenzio che affossa la più grande tragedia italiana. Questi i temi o, meglio, il grido che si è levato il 5 giugno dal teatro dei Servi, in Roma, nel dibattito organizzato da Democratica, la fondazione di cui è presidente Walter Veltroni. C'era lui, ovviamente, nonché Felice Casson, presidente della Commissione Giustizia del Senato per il Pd, l'ex presidente della Corte Costituzionale e già guardasigilli Giovanni Maria Flick, Giovanni Russo Spina, che è stato presidente del gruppo di rifondazione comunista al Senato, il procuratore militare di Roma, Marco De Paolis, che ha chiesto ed ottenuto più ergastoli lui che Torquemada (quello, in verità, torturava, mentre i processi contro i seguaci di Hitler si sono tenuti con la massima correttezza, alla presenza di funzionari dell'ambasciata tedesca). Ergastoli, però, soltanto sulla carta perché la Germania si affanna a difendere i suoi figli, pur degeneri, che quindi rimangono liberi, mentre l'Italia seguita ad essere quella di sempre, fa finta di non udire, di non sapere, di non potere. E c'erano anche i tre sindaci di Marzabotto, Stazzema e Fivizzano che tutt'insieme fanno oltre duemila vittime. Intendiamoci: non partigiani, esclusivamente civili. I più piccoli stavano giocando a palle o a girotondo o a mosca cieca, i fratellini vagavano nelle culle, le donne affaccendate, gli uomini nelle stalle o nei campi, i più vecchi forse a parlottare su quella guerra che non finiva mai. Mussolini è crollato sotto il peso delle sue follie, il suo collega tedesco se l'è ripreso e gli ha messo su la repubblicetta di Salò. E dal settembre del 1943 al 25 aprile 1945 è guerra ai civili e ai militari italiani che non si arrendono immediatamente, come a Cefalonia, ma ce ne sono tante altre. Al grido di «italiani traditori», che purtroppo sarà ripreso persino dai giudici della rinata Germania per giustificare i suoi criminali, nazisti e fascisti cercano di far piazza pulita spargendo sangue a rivoli, a torrenti, a fiumi. Si calcola che le vittime di quel periodo tragico vadano dalle 20 alle 30 mila, dato che molte stragi neanche finirono nell'armadio della vergogna, dove il primo o il secondo governo di centro destra a guida Alcide De Gasperi fece sotterrare i fascicoli degli eccidi. Erano ben 695, in 415 dei quali erano già annotati i nomi di coloro che avevano tolto la vita ai loro simili per vendetta, per ferocia, per ignoranza umana. Risbucheranno fuori, dopo mezzo secolo, quelle vecchie carte, ingiallite, bucherellate, accartocciate, squalcite, molto illeggibili. I magistrati militari che nel 1983 hanno conquistato l'indipendenza e che non sono, quindi, più alle dipendenze del potere politico come quando quei fascicoli furono occultati, cominciano il loro complicatissimo lavoro di mosaico. Alla fine del 2009 saranno 21 gli ergastoli. De Paolis e gli altri procuratori si rivolgono all'Interpol, ma la Germania fa finta di nulla. Allora i massimi esponenti della magistratura si rivolgono ufficialmente al potere politico: «Italia intervieni». Ma i loro interlocutori, chiamati per nome e cognome, cioè i ministri della Difesa, La Russa, della Giustizia, Alfano, degli Esteri, Frattini, tutti uomini dell'arcinoto cavaliere, neanche risponderanno, anche se perlomeno uno di loro voleva dichiarare guerra al Brasile per la mancata estradizione di Cesare Battisti. Ma che volete farci, i fascisti son sempre così, sbruffoni, o anche peggio, e basta. A quel convegno dà inizio Elena Improta, vicepresidente dell'Anpi di Roma, leggendo alcune pagine del mio libro, poi tocca a chi sta scrivendo questo articolo. Mi domando e chiedo perché si parla, giustamente, di tutto, Portella della Ginestra, Shoa, piazza Fontana, Brescia, Bologna, terrorismo rosso e nero, Falcone e Borsellino... Giustamente, ripeto, ma si tace sulla, di gran lunga, più terribile tragedia italiana? C'è da chiedersi perché le sentenze della magistratura italiana non vengono eseguite, non si conosce il numero esatto delle vittime, 15, 20, 30 mila o ancor più. Tutti hanno la giornata del ricordo, ma le vittime del nazifascismo no, forse sono figlie di un'altra madre. E, qualcuno, a nome della nazione, chiederà mai perdono per coloro che non ci sono più, per i loro parenti, per i sopravvissuti, per tutti noi cittadini italiani, chiederà perdono perché un governo italiano ha impedito storia, memoria e giustizia? Il presidente Carlo Azeglio Ciampi, che mi ricevette al Quirinale appena dopo le elezioni del 2006, mi promise calorosamente che l'avrebbe fatto lui. Ma poi non si ripresenterà. E, di nuovo, perché tutto questo silenzio, il mistero di questo silenzio? Ne parlerò in un prossimo articolo. Felice Casson si impegna per la presentazione di un'interrogazione ai ministri della Giustizia, della Difesa e degli Esteri. Uscirà di lì a qualche giorno e firmata da tutti i componenti Pd del senato, compresa la Capogruppo Finocchiaro, il vice presidente dell'Assemblea Chiti, Zanda, Vita, Vitali, anche il mio ex condirettore, quando ero a Tv7, Sergio Zavoli, Follini ...105 senatori che si rivolgono al governo. Nessun giornale ne scriverà. A circa due mesi di distanza non c'è stata risposta come se quell'interrogazione seria, documentata, fosse stata posta distrattamente da un passante. Non sono un dietrologo, ma... Veltroni annuncia che scriverà una lettera al capo dello Stato per porre i problemi di cui ti ho detto. Lo farà: una lettera gentile, rispettosa, chiara. Solo un giornale, il Corriere della Sera, gli darà qualche spazio, poco in verità visti i problemi che affrontava. Risponde il presidente Napolitano, a me sembra, ma forse sbaglio, in modo alquanto elusivo, richiamandosi ai concetti già espressi l'anno scorso a Cefalonia e che ribadirà quest'anno. A proposito è stato scovato un altro che massacrò gli ufficiali della divisione Acqui, è reo confesso, il futuro ci dirà. La mia più grande meraviglia mi coglie quando constato che ne ha scritto solo l'Unità e poche righe il Messaggero. Mi stupisco perché ogni parola che viene dal Quirinale trova logicamente enorme spazio su tutta l'informazione. Come mai questa volta no? Un grande mistero, non c'è dubbio. Il perché, anche se da anni mi arrabbatto intorno a questa vicenda, non lo so. Ma forse ne conosco l'origine. Lo racconterò elencando fatti anch'essi arcani. Comunque quel grido di cui parlavo all'inizio sinora è stato raccolto solo da un tedesco, il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz.

## **Lo statista nomade della rivoluzione americana** - Luca Cobbe

Per quanto oggi giorno la Rete, tra blog e social network, abbia reso improponibili certe operazioni politico-editoriali, non ci si dovrebbe meravigliare se nel nuovo ciclo di lotte globali, tra primavera arabe, indignados e Occupy, ci si dovesse imbattere in un pamphlet dedicato al rivoluzionario globale per antonomasia, Thomas Paine. Non sarebbe d'altronde la prima volta che Paine viene usato per la causa della democrazia e dell'uguaglianza. Lo sapevano bene i rivoluzionari e soldati che combattevano gli inglesi al comando del generale Washington, Thomas Skidmore e gli

operai americani che attorno agli anni '30 dell'Ottocento lottavano per la riduzione della giornata lavorativa, e anche i Cartisti inglesi. In una tasca la pistola o il martello e nell'altra Common Sense o Rights of men. Tutti. Un'esperienza differente la fecero invece quegli italiani ai quali nel 1945 fu distribuito, durante l'avanzata degli alleati, il libricino Il Cittadino Tom Paine. In questo caso Paine rispose all'esigenza americana di farsi promotore di un nuovo ordine di capitalismo e democrazia dato che quello precedente, sul vecchio continente, era stato spazzato via dal nazismo e dal fascismo. Apprendista artigiano, mozzo, agente delle tasse per il governo inglese, giornalista, diplomatico per il Congresso degli Stati Uniti, deputato della Convenzione nazionale francese, rivoluzionario per tutta la vita: il «cittadino Paine» è stato tutto questo. **Sovversione atlantica.** Non deve perciò stupire che negli anni una vita tanto ricca e complicata abbia prodotto immagini talmente differenti da presentarlo ora come sostenitore dell'ordine liberale e costituzionale ora come ateo, rivoluzionario e radical. Il libro del ricercatore Matteo Battistini, Una Rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel Mondo Atlantico (Rubettino, euro 14) non è però l'ennesimo ritratto di Tom Paine. Nonostante l'accurata ricostruzione della sua biografia politica, dalla poco nota ma assolutamente rilevante «formazione» inglese fino al ritorno negli Stati Uniti, passando per entrambe le sponde dell'Atlantico rivoluzionario, la figura di Paine diviene uno sguardo decentrato, laterale, col quale Battistini narra un'altra storia dello Stato, dell'ordine sociale, delle rivoluzioni atlantiche nella transizione al capitalismo. «Biografia di uno sconosciuto» potrebbe essere il titolo complessivo del libro, e non solo quello del primo capitolo dedicato al Paine inglese. Lo sconosciuto, però, in questo caso non è tanto l'infaticabile rivoluzionario atlantico quanto quello Stato per il quale egli lottò e alla cui costruzione dedicò le proprie «interminabili» energie fisiche e intellettuali. Quello stesso Stato considerato per lunghi anni anche dalla storiografia più attenta quasi una semplice «comparsa» nella settecentesca vicenda occidentale della transizione al capitalismo. Per non parlare della vulgata mainstream dello Stato debole o del governo minimo sulla quale, ancora oggi, sono costruite gran parte delle retoriche neoliberaliste statunitensi e delle analisi sugli Stati Uniti. Va chiarito che la storia delle origini dello Stato americano descritta da Battistini non è quella, nota, dell'affermazione della sovranità popolare al di là dell'Atlantico. Piuttosto, è immersa nel complesso e contraddittorio processo «globale» di organizzazione e di differenziazione di economie e società in senso nazionale che fa da contrappunto alla transizione al capitalismo. Un processo nel quale l'America indipendente non emerse come una società senza Stato, né lo Stato intervenne a conclusione della transizione al capitalismo come formale sanzione giuridica del possesso e non possesso di proprietà. Fin dall'epoca rivoluzionaria lo Stato americano non indica esclusivamente una semplice emanazione giuridica e astratta del potere costituente del popolo, ma si definisce, amministrativamente e concettualmente, come vera e propria performance della società. Paine e la sua opera sono come una spugna capace di assorbire le trasformazioni del suo tempo con tutte le sue tensioni e contraddizioni. La sua fu davvero una rivoluzione per la costruzione del primo Stato postcoloniale della modernità. Egli vide in esso l'unica possibilità di fronteggiare l'instabile fronte internazionale e il disordine interno apertosi con la guerra di indipendenza. L'unico strumento per definire un mercato nazionale (attraverso la fondazione di una banca centrale e l'istituzione del debito pubblico) che si desse come spazio unitario di azione delle forze economiche e di governo dell'iniziativa privata (sulla frontiera). La leva principale per spezzare le rigide gerarchie del passato e sostituirle con una reciprocità economica sancita dalla libertà contrattuale. Ma, proprio per la sua natura di performance della società, lo Stato di Paine non poteva che assumere anche il ruolo di motore del processo di affermazione della società commerciale nel suo volto più increspato e sporco, quello delle gerarchie sociali e razziali, quello della disparità economica tra ricchi e poveri, quella della ridefinizioni delle strutture di dominazione imperiale, quello dell'accumulazione capitalistica e della proprietà contro il lavoro. **Temporalità del cambiamento.** La biografia di Paine è la cifra di queste contraddizioni e non si può negare che egli le scontò tutte sulla propria pelle. Povertà, celebrità, onore, diffamazione e galera. Pur avendo assunto ruoli persino ambigui, come quello di ghostwriter per la fazione dei mercanti nella lotta per l'istituzione della Banca nazionale e per il finanziamento del debito pubblico, Paine non rigettò mai il proprio credo democratico ed egualitario. Anzi, anche le scelte di campo più incomprensibili assumono il significato di rispondere alla sfida di come assicurare un equilibrio stabile e sicuro tra uguaglianza politica ed emancipazione sociale. Così come nella sua biografia politica anche nella sua produzione teorica è possibile rintracciare varie fasi nelle quali si specifica e ridefinisce il rapporto tra società e governo alla luce delle tensioni che emergevano sotto i suoi occhi. Per quanto, soprattutto nell'ultima fase, la comprensione delle profonde tensioni/antipatie - come lui le definiva - che la società commerciale portava con sé si fa sempre più netta, non per questo egli smise di considerare questa stessa società come l'unico spazio concreto di mobilità dei rapporti sociali e di affermazione dell'uguaglianza. Non si trattava tanto, quindi, di difendere i commons, agricoli soprattutto, dal processo di appropriazione del capitalismo fondiario - come alcuni interpreti sostengono -, ma di comprendere la temporalità ricca della società commerciale tesa verso un futuro che, spazzando via il passato, continuava a essere gravido di cambiamento e della capacità di incarnare un ordine egualitario delle relazioni tra gli esseri umani. La coscienza di queste tensioni e l'esperienza del Terrore francese gli mostrarono la precoce crisi di quel processo di democratizzazione e di trasmissione della rivoluzione al quale egli dedicò la propria vita. Nonostante quel processo fosse messo sotto scacco dal disordine legato all'accumulazione di proprietà e all'affermazione del lavoro salariato Paine non mostrò mai alcuna nostalgia verso il passato. La rivoluzione e il processo costituente americano, infatti, avevano dischiuso, ai suoi occhi, un mondo nuovo nel quale anche vecchi concetti, come quello di Stato, potevano assumere un nuovo significato perché incastonati in una nuova griglia semantica centrata sulla società intesa come spazio dell'ordine ma anche della sua contestazione. In questo senso, anche l'enfasi sulla rappresentanza e sulla Costituzione non deve essere letta come ripiegamento liberale verso quel «costituzionalismo dei migliori» o «degli uomini sobri» che Paine contrastò sempre tanto negli Stati Uniti quanto in Francia, ma piuttosto come il segno della consapevolezza che su questo frangente si giocavano le posizioni dominanti nella società. Dall'Europa all'America e viceversa, Battistini accompagna Paine nella descrizione di una società in transizione, investita da un sommovimento così potente da travolgere anche la forma istituzionale più consolidata:

l'uguaglianza che in modo dirompente si affermava sulle due sponde dell'Atlantico fu una vera e propria «Rivoluzione per lo Stato», una rivoluzione che non gli consentirà più di tornare dov'era prima.

## **Gli eredi di Togliatti senza fissa dimora** - Guido Liguori

Ho letto con piacere sull'Unità del 22 agosto, in prima pagina, l'articolo di Michele Prospero su Togliatti nell'anniversario della morte del dirigente comunista, avvenuta a Jalta il 21 agosto 1964. Un articolo interessante, non solo per quanto strettamente riferito alla politica e alla eredità togliattiana. Non sfugge infatti a chi si sia occupato di storia del Pci, o anche a molti di coloro che quella storia l'hanno vissuta in prima persona, che a volte gli articoli sul giornale «fondato da Antonio Gramsci» in occasione della ricorrenza del 21 agosto non siano stati puramente rituali, ma abbiano offerto il pretesto per prese di posizione politiche significative. Ad esempio nel 1981 fu il caso dell'articolo di Giorgio Napolitano, allora leader della destra comunista, che - come afferma esplicitamente nella sua autobiografia - utilizzò l'anniversario della morte di Togliatti per scrivere un articolo «formalmente dedicato alla ricorrenza e sostanzialmente polemico con le recenti affermazioni di Berlinguer», reo per Napolitano di avere in quegli anni abbandonato la politica della solidarietà nazionale per virare vigorosamente a sinistra. In quel frangente il richiamo a Togliatti era positivo e serviva a polemizzare con la politica berlingueriana. Pochi anni più tardi invece un altro esponente della destra del Pci (anche se con un passato da intellettuale ingraiano), Biagio de Giovanni, usò il medesimo anniversario per ribadire il proprio addio a Togliatti e a tutta la storia del comunismo novecentesco, già emerso peraltro qualche mese prima nel libretto intitolato *La nottola di Minerva*: - l'anno era il 1989 e il titolo dell'articolo di De Giovanni ospitato domenica 20 agosto 1989 dall'Unità - allora diretta nominalmente da Massimo D'Alema ma in quei caldi giorni d'estate, in realtà, dal suo vice Renzo Foa - si intitolava *Addio a Togliatti e al socialismo reale*: ecco in poche righe liquidato con il secondo anche il vecchio autore del Memoriale di Jalta. Del resto Occhetto non aveva aspettato l'occasione di un anniversario e l'anno prima, l'8 luglio a Civitavecchia, inaugurando un monumento a Togliatti, non aveva trovato di meglio che bollare quest'ultimo come «inevitabilmente corresponsabile» dello stalinismo». La distruzione di Togliatti preparava quella del Pci. Anche per questa storia di usi più o meno strumentali della ricorrenza del 21 agosto è difficile sottrarsi all'impressione che pure Prospero abbia voluto mandare un messaggio in codice (ma non troppo) alla galassia del Pd: la componente proveniente dal vecchio Pci-Pds-Ds più restia a rigettare la storia, la tradizione organizzativa, il modo di concepire la politica batte un colpo (non il primo sull'Unità da quando è diretta da Claudio Sardo) e richiama alcuni punti di forza della sua tradizione di provenienza. Se però si esce dai messaggi in codice e si va a leggere i contenuti dell'articolo, molte perplessità rimangono. Perché il Togliatti che Prospero dipinge - con buona chiarezza e ottima sintesi - non sembra in nessun modo arruolabile nel Pd. Il metodo delle citazioni isolate (inevitabili nel contesto di un breve articolo di giornale) può essere usato, come è noto, per dire tutto e il suo contrario; mi limiterò perciò in questa sede solo alle parole e alle citazioni che Prospero usa per tratteggiare il pensiero politico togliattiano. Lasciamo da parte la «funzione nazionale della classe operaia»: non credo che sia oggi molto togliattiano appoggiare Monti - e del resto ogni paragone tra la Dc di De Gasperi e Dossetti e il Pdl di Berlusconi e Alfano è improponibile. Ma questo discorso ci porterebbe troppo lontano. A parte questo tema, gli altri tratti che con efficacia Prospero richiama sono quelli del «partito nuovo», della nascita della Costituzione, ma anche dell'Ottobre che «restava per lui il mito che faceva da spartiacque, l'evento simbolico del '900». In poche parole - diceva Togliatti e Prospero lo ricorda - «i nostri principi e la nostra organizzazione» erano i punti di forza ritenuti fondamentali, addirittura «infallibili», dal vecchio leader comunista. Ora, a essere seri, cosa rimane di tutto ciò nel Pd? I principi e i valori togliattiani che Prospero onestamente ricorda sono quelli della migliore tradizione comunista italiana. Ma cosa c'entra il partito di massa di togliattiana memoria, le migliaia di sezioni sparse nel territorio e la loro pedagogia di massa ricalcata sui Quaderni di Gramsci, con l'odierno partito delle primarie e degli eletti, a tutti i livelli? E cosa c'entra la ferma volontà togliattiana di restare fedeli, sia pure criticamente, alla grande storia iniziata con l'Ottobre con le origini stesse di una formazione politica (nel mutare dei nomi) e di un gruppo dirigente nato come tale nell'89 dalla voglia di rimuovere quella stessa storia? E anche riguardo alla Costituzione, non sembra che il Pd ne sia oggi strenuo difensore. Fa piacere che vi siano nel Partito democratico dei togliattiani, fors'anche dei comunisti (non è il caso di Prospero). Ciò che ci si chiede però è cosa ci stiano a fare in quel partito. E anche perché siano rimasti senza una vera «casa».

## **Resistenze noir. Una riunione al vertice** – Tersite Rossi

*Nel lungo tragitto della vita,  
incontrerai tante maschere  
e pochi volti.*

*Luigi Pirandello*

Dare la corda al suo vecchio orologio da polso era un gesto dal sapore antico che lo tranquillizzava sempre. Gli sembrava lo aiutasse a rimettere ordine. E lui amava l'ordine. Ne sentiva il bisogno. Specialmente dopo una riunione di lavoro confusa come quella che aveva appena avuto con i suoi due interlocutori, per fortuna momentaneamente spariti dalla sua vista. Due teste di cazzo, per quel che lo riguardava. Ma le circostanze gli imponevano di relazionarsi con loro. Non poteva evitarlo. Rimasto solo dentro quel salotto romano caldo e appiccicoso nonostante l'aria condizionata, seduto su una scomoda poltrona di cuoio giallo e corpo placcato in oro, Riccardo De Marco continuava a girare la rotella del suo orologio con vigore, anche se non ce n'era più bisogno. Le lancette avevano già ripreso il loro giro. Si abbassò la patta e iniziò a pisciare. La cosa lo aiutò a rilassarsi un po'. Di fatto, la riunione non aveva portato a nulla, ma il problema non era questo. Non ci aveva fatto il minimo affidamento, e a cavarsela ci avrebbe pensato da solo, come sempre. Il problema era che quel genere di incontri lo annoiava da morire. Specialmente ad agosto, quando l'unica cosa giusta da fare sarebbe stata andarsene ai tropici con qualche bella figliola. Dalle tette grosse, come piacevano a lui. Un paio di idee ce le aveva già. Sabrina: grosse e sode. O Barbara: ancora più grosse. O entrambe,

perché no? Accorgendosi di avere in corso un principio di erezione, Antonello Cangrande per un attimo pensò di assecondarlo e lavorare di mano. Ma poi cambiò idea. Di là lo stavano aspettando.

\* \* \*

Quel candelabro in bronzo lì non stava affatto bene. Lo avrebbe fatto spostare quanto prima, pensò con stizza percorrendo il corridoio che dal suo studio privato lo avrebbe ricondotto nuovamente in salotto dai suoi due ospiti. S'era inventato di dover fare una telefonata urgente e li aveva piantati lì non appena la riunione era terminata, dicendo che sarebbe tornato in capo a dieci minuti, per servire l'aperitivo di congedo e, dopo tanto parlare di lavoro, chiacchierare un po' con loro del più e del meno. Come se quella non fosse stata l'ultima cosa che avrebbe voluto fare in quel momento. De Marco e Cangrande lo avevano stomacato. Un rancoroso e un erotomane non erano esattamente la compagnia ideale. Tanto più lì dentro. Il buon senso, però, come sempre, imponeva di fingere. Varcando la soglia del salotto, Giorgio Borromeo si lasciò illuminare il volto da un ampio sorriso. De Marco e Cangrande, vedendolo, fecero lo stesso. «Caldo bestiale, eh?», domandò De Marco guardando fisso la città bollente attraverso una vetrata, dopo aver constatato che il Laurent-Perrier versatogli da Borromeo non era abbastanza freddo. «Già» - rispose Cangrande - . L'unica cosa buona è che così le belle donne girano con poca roba addosso». «Sì, ma anche quelle brutte», ghignò Borromeo. Seguì una breve risata corale un po' scomposta, che allentò d'un colpo la tensione e fece dimenticare a tutti e tre che stavano solo fingendo di essere a proprio agio, in quel salotto. Complice lo champagne, che i tre si affrettarono a terminare per versarsene ancora, ciascuno si ritrovò a pensare che, in fondo, una bevuta con gli altri due non poteva essere peggio della riunione di lavoro appena terminata. Tanto valeva godersela e mollare un po' il freno, prima di tornarsene ognuno sulla propria strada. «Comunque, questo caldo mi ha lasciato proprio senza energie - riprese Cangrande. - Una bella vacanza via da questo Paese è quel che mi ci vuole. Maldive, probabilmente. Voi dove andrete quest'anno?». «Non me ne parlare - si lamentò Borromeo - . Vacanze vuol dire famiglia... E vacanze in famiglia vuol dire rottura di coglioni». Gli altri due annuirono severi. «Basta farle separate, Giorgio - disse De Marco - . Con mia moglie va così da anni, e le cose funzionano meglio. All'inizio lei non voleva, poi penso che a un certo punto si sia scopata qualche africano, e da allora ci ha preso gusto. E io pure». «Ma perché sposarsi, dico io?», sbottò Cangrande versandosi il terzo calice di vino, senza curarsi d'una goccia che scivolò lungo il corpo della bottiglia e andò a imbrattare il tavolo di mogano. «Mica siamo più nell'Ottocento! Per fortuna anche gente come noi può evitare oggi la tomba del matrimonio senza più sentirsene troppe». «Lo dici tu. E i preti, poi?», disse Borromeo. «Ma quali preti! Quelli scopano più di noi! Alla Chiesa bastano i soliti privilegi, nel privato fai quello che vuoi». «Bah. Io penso sia meglio rispettare ancora certe etichette. E poi io a mia moglie voglio bene. Sono solo le vacanze che ci rompono gli equilibri. Fosse per me, me ne resterei qui». De Marco sgranò gli occhi: «Il caldo deve averti dato alla testa, Giorgio. Qui? A fare che? Ma non hai la nausea? Io personalmente comincio a odiare questo Paese. Pieno di ignoranti che non conoscono il mondo in cui vivono. Si lamentano della crisi, e non saprebbero spiegarti nemmeno cos'è, questa cazzo di crisi. Come è nata e come se ne esce». «Per nostra fortuna», commentò malizioso Cangrande. De Marco sorrise, mentre Borromeo, serio, si alzò dalla poltrona per avvicinarsi al carrello degli antipasti a prendere alcune tartine al salmone, che servì ai suoi ospiti prima di tornare a sedersi. «Il problema è il trionfo del demerito - disse -. «Vanno a scuola ed escono capre, e pure a pieni voti. Io vedo quel rincoglionito di mio figlio. Quindici anni e non sa nemmeno cos'è un bond. Per forza, mica glielo insegnano, al liceo. E se anche glielo insegnassero, lui non lo capirebbe, perché è tardo. Avete capito bene: tardo. Non ho problemi ad ammetterlo: mio figlio lo è. Devo dirglielo io, agli insegnanti. Che, solo perché è mio figlio, lo mandano a casa con una pagella piena di sette e otto. E così succederà anche all'Università. Poi per forza il Paese va a rotoli». «Hai ragione, Giorgio - ammise Cangrande -. Ma in fondo noi siamo la prova che può succedere anche il contrario, e che il merito ogni tanto vince». Borromeo fissò Cangrande pensando che il suo interlocutore fosse invece proprio la prova di quanto aveva appena affermato. Ma ovviamente tenne per sé quel pensiero. «Il problema, Antonello, non è tanto la mancanza di persone competenti», rifletté De Marco, che stava sudando copiosamente, la camicia ormai madida di sudore in più punti. «Quanto proprio la presenza di troppi ignoranti. Ci invadono. Ci abbassano al loro livello. Non abbiamo le mani libere. Non possiamo fare quello che saremmo capaci di fare in quantità: i soldi». Al suono di quella parola, i tre rimasero per qualche secondo in silenzio, come volessero udirne l'eco. «A queste condizioni, meglio la Cina». Sia Cangrande che Borromeo guardarono perplessi De Marco, che proseguì: «Lì sì che sanno fare economia. Guardate quanto crescono. Guardate come lavorano le loro imprese. E ci riescono perché gli ignoranti restano in fabbrica o in campagna a lavorare duro, e a comandare sono quelli che l'economia la sanno far girare. L'opposto che da noi. La Cina non è vicina, purtroppo!». Quella battuta riportò a galla reminiscenze del passato, e non fece ridere nessuno. «Se è per questo, nemmeno la criminalità organizzata», disse Cangrande posando il bicchiere vuoto sul tavolo, finalmente dissetato. Gli altri due lo fissarono senza aver inteso. «Beh, non guardatemi così! - proseguì -. Se la mettiamo su questo piano, anche da loro avremmo qualcosa da imparare, in fatto di economia che gira. O no?». Borromeo scosse la testa. «Ma scusate! - proruppe -. A che punto siamo arrivati? Come ci siamo ridotti? Ad ammirare i dittatori e i mafiosi? Andiamo, un po' di decenza!». Aveva perso il suo solito aplomb e alzato la voce. Gli altri due lo guardarono stupiti, pensando entrambi che forse si erano concessi troppa confidenza reciproca, e che l'ora di andarsene era giunta. Fu in quel mentre che la porta si aprì, lasciando entrare un collaboratore di Borromeo dallo sguardo assonnato. «Presidente, la conferenza-stampa inizia fra dieci minuti». Borromeo annuì e lo congedò. Poi tornò ad osservare i due ospiti, inespressivo, come fossero parte dell'arredamento. «Andiamo, Giorgio, le nostre erano solo battute», buttò lì De Marco alzandosi. Borromeo parve non aver sentito. «Lo so, scusatemi - rispose infine. Sono stanco. Forse avete ragione voi, mi ci vuole una vacanza». «Ti capisco benissimo», disse De Marco posandogli una mano sulla spalla. «Altro che Cina e mafia. Basterebbe seguire le vecchie ricette del Club per rimettere in piedi questo Paese. Quelle che abbiamo studiato. Quelle che conosciamo bene. Quelle che non riusciamo in alcun modo ad applicare. È frustrante. Dannatamente frustrante».

\* \* \*

Borromeo fissò i suoi ospiti con sguardo triste. Prima De Marco, poi Cangrande. Forse fu l'alcol, forse la stanchezza accumulata dopo una giornata inutile e infruttuosa come tante altre. Sta di fatto che si lasciò andare ad una confidenza fatta fino a quel momento solo a se stesso. «Forse io non credo più nemmeno a questo, sapete? Le ricette del Club. Non ci credo più così ciecamente. È vero, noi non siamo liberi di metterle in pratica. Ma ho la sensazione che, anche se potessimo farlo, non funzionerebbero più. Non so, a volte mi pare di non credere più a niente. Solo al baratro che ci aspetta. E all'odio. Sì, comincio a odiarlo anche io, questo Paese». De Marco e Cangrande si scambiarono un'occhiata stupita. Non avevano mai visto Giorgio Borromeo così sfiduciato. Pensarono che era proprio ora di alzare i tacchi. «Prenditela, quella vacanza, Giorgio», disse paternamente Cangrande. «E rilassati. Sei solo stanco. Poi vedrai che ti rimetti in sesto e ricominci a spaccare il culo a tutti». Borromeo gli sorrise poco convinto. «Adesso devo salutarvi, si è fatto tardi», concluse. Fra i tre seguì uno stringersi di mani sudate e un protrarsi di sorrisi di circostanza. Fino a che Borromeo restò di nuovo solo, a fissare la goccia di Laurent-Perrier che imbrattava il tavolo di mogano. Si avvicinò svogliato al microfono, cercando di ingoiare la quantità eccessiva di saliva che da qualche manciata di secondi gli occupava fastidiosamente la bocca, senza riuscirci. Gli sguardi dei giornalisti erano già puntati su di lui. Sentì uno di loro parlare alla telecamera di una nota emittente televisiva, in diretta. «Sta per iniziare l'attesa conferenza-stampa del Capo del Governo Giorgio Borromeo. Oggi il premier si è riunito in privato con il Governatore della Banca Nazionale Riccardo De Marco e il vice-Presidente della Banca dell'Unione Antonello Cangrande. Tutti si aspettano che il Governo abbia raggiunto un'intesa sulle decisioni da prendere per risolvere il Paese, dopo il tracollo finanziario dei giorni scorsi». Finalmente, con grande sforzo, riuscì a deglutire. Il chiacchiericcio della platea andò scemando. Gli sguardi del pubblico si fecero più penetranti. Toccava a lui. Chissà perché, in quel momento gli vennero in mente le Maldive. Scacciò subito quel pensiero, e azzerò la mente. Poi iniziò a parlare. «Sono felice di annunciarvi che la giornata di oggi è stata molto fruttuosa. Le ricette ci sono, e noi crediamo nel loro valore. Sappiamo cosa fare e vogliamo farlo». Fu a quel punto che fece una pausa e si lasciò illuminare il volto da un ampio sorriso. «Gli italiani sono un grande popolo» - riprese -. L'Italia un grande Paese. Il Paese che amo. E saprà risollevarsi. Io ne sono certo».

## **Pagine sinistre per il fustigatore del potere**

Tersite Rossi (1978) ama considerarsi l'erede contemporaneo del Tersite omerico, un antieroe che sfidò l'ipocrisia del potere ma finì bastonato e deriso. A guardare bene, dentro di lui convivono due anime distinte: quella del professore e quella del giornalista. Entrambe, però, gli stanno un po' strette. Ha esordito con il romanzo «È già sera, tutto è finito» (Pendragon 2010), appartenente al genere della Narrativa d'Inchiesta (finalista al Premio Alessandro Tassoni 2011). Nel maggio 2012 è uscito il suo secondo romanzo con le edizioni e/o, intitolato «Sinistri», all'interno della collana SabotAge diretta da Colomba Rossi e curata da Massimo Carlotto.

## **La dolce vita è un mondo su mille piani - Marco Bertozzi**

Ce n'è solo uno, e chi arriva alla stazione dei treni se lo vede lì davanti, come un gigante spaesato. Da sei anni abito al grattacielo di Rimini e quasi subito ho pensato di farci un film. Le prime immagini le ho girate durante il trasloco e sono finite in un documentario che non c'entrava molto, il senso degli altri, dove andavo in giro in certi posti degli antichi albanesi (posti ai quali si erano affezionati e anche molto tempo dopo non riuscivano a dimenticare). Erano sequenze di pochi minuti e dopo ho continuato a riprendere gli amici che andavano e venivano, due gemelli gelatai che abitavano all'ottavo piano, le riunioni condominiali dove si grida e non si capisce niente, le feste con gli appartamenti pieni di gente scalza che grida ubriaca facendo finta di buttarsi giù, certi tramonti che uno non ci può credere che il sole e le nuvole e la nebbiolina si mischino così bene prima che il buio se li inghiotta. La luce mi colpiva. Quando ero piccolo ci buttavamo dalle terrazze delle case in costruzione, sui mucchi di sabbia, giù in basso. Si saliva sui ponteggi in legno o sui gradini non finiti, si entrava in queste scatole buie, di cemento grezzo, e guidati dalla luce esterna si attraversavano di corsa le stanze nere per buttarsi di sotto. Volavamo felici, e a volte ci si dava la mano a due o a tre, per un volo collettivo. Guardavamo il grattacielo come il massimo della goduria - lì la sfida a chi si buttava dal piano più alto sarebbe stata esaltante! - ma lo avevano appena finito e il nostro sogno si doveva limitare ad andarci in gita, con la scuola elementare di Ghetto turco (toponimi antichi, insostenibili per la linda metropoli balneare europea, ora si chiama «Marebello»). Il grattacielo restava irraggiungibile. Gli elicotteri che andavano da Rimini a San Marino lo sfioravano tre volte al giorno. Volti di hostess, sguardi d'argento, sci d'acqua, moto sfreccianti. Eppure le immagini hanno colori antichi, da cinema amatoriale, come gli operai che ci salutano dall'alto del tetto appena terminato; come i piper con la coda, quelli che passavano per fare la reclame dei prodotti moderni, e invertivano la rotta proprio lì, sul tetto del gigante. Noi guardavamo in su, verso il grattacielo, per aspettare la manna che un buon vento ci avrebbe garantito: lecca lecca e cedole per formaggini, omini Pirelli e mucche carolina gonfiabili... Col vento giusto potevano superare milioni di bambini in spiaggia per planare direttamente da noi, in quei campi abbandonati vicino alla ferrovia, fra l'Italia contadina e gli scenari alberghieri della città nuova. Un orto dei miracoli in cui bastava chinarsi a raccogliere i celesti frutti di un altro miracolo, quello italiano. Tutto gratis, direttamente dal cielo, una messe leggendaria che sembrava non finire più. Forse questa cosa del turismo ci dava un po' alla testa e oggi penso che crescere a Rimini negli anni sessanta sia stata un'esperienza tragica ed esaltante, qualcosa che sembrava esaudire il desiderio di una favola molto terrena. D'altronde la scuola era un albergo e a inizio giugno i banchi venivano tolti per far posto ai letti dei turisti. E poi in terza elementare i miei si trasferirono e andammo ad abitare proprio vicino a Fiabilandia... Sognavo di fare un buco nella rete, io volevo vivere lì. All'orizzonte, il grattacielo restava un albero della cuccagna irraggiungibile, lindo e senza grassi; il condensatore energetico di una città luna-park, la mitica astronave di una vacanza perenne, balneare e metropolitana, alla portata di molti. Basta rileggersi la stampa d'epoca, o ascoltare i ricordi dei suoi primi abitanti, per rendersi conto di quale alone in stile Dolce Vita aleggiasse intorno alle sue tecnologie e ai suoi fantastici appartamenti sospesi in cielo. «Tutti i comforts moderni... Tutti i requisiti per un soggiorno di collina al mare» declamava un depliant degli anni sessanta. «Aria condizionata, finestratura panoramica, ascensori veloci automatici, pavimenti in Dalflex» per

ricchi milanesi o per la buona borghesia bolognese, status-symbol di un'appartenenza di classe e di una fiduciosa modernità nazionale. Noi lo guardavamo dal basso e aspettavamo crescerne altri: erano anni in cui si profetizzava un grattacielo per ogni città della costa e a Rimini, capitale europea della vacanza, si parlava addirittura di una «città di grattacieli». Una tipologia architettonica del «nuovo mondo» sveltava sulla città del turismo di massa. Ecco gli interni di alcuni appartamenti, vere e proprie gallerie per una storia del design italiano del Novecento; ecco i paesaggi osservati dall'alto, fra il mare Adriatico, l'Appennino, la Pianura padana e la Jugoslavia all'orizzonte. Uno sguardo contaminato e trasversale, come l'architetto che l'aveva progettato, Raul Puhali, di Trieste, che continuava a erigere edifici a torre sulle due sponde dell'Adriatico, incurante della cortina di ferro. Trasversale quanto una provincia-metropoli che si estendeva senza soluzione di continuità per chilometri e chilometri di bazar, pub, pizzerie, confondendo molteplici appartenenze, a volte naturali, altre scheggiate e randagie. Ecco, Rimini era diventata un laboratorio pop e il suo grattacielo razionalista, di una architettura «aliena da caduchi esibizionismi» (ancora il depliant d'epoca), rischiava di non farcela più a fare i conti con una storia sempre più ibrida, nella ridefinizione antropologica a cui la città, e l'Italia, andavano incontro. Così, bastano una ventina d'anni per volgere l'idea di un «luogo di classe» nel suo opposto: la decadenza del grattacielo si associa a presenze malavitose, ai torbidi giri della prostituzione ben tratteggiati da Zurlini nel film cult *La prima notte di quiete* (1972), a scapoloni d'oro che ne fanno il locus amoenus per libertinaggi tardovitelloneschi. Il prezzo degli appartamenti si abbassa e arrivano i primi stranieri, spesso con lavori precari. Negli anni ottanta e novanta a Rimini nessuno vuole più abitare al grattacielo: il suo immaginario è segnato da valori negativi, suffragati da mitagogie strutturali - «mi sa che crolla», «dice che i pilastri non reggono più», «quando c'è vento sembra che venga giù» - e da alcuni sbandamenti gestionali nella gestione di un condominio di quasi 200 appartamenti. L'amministratore che fugge in Brasile con i soldi dei nuovi ascensori e l'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre 2001 danno al grattacielo il colpo di grazia. Poi, lentamente, la parabola si inverte. Oggi una umanità eterogenea vive al grattacielo: l'ultimo censimento dice che siamo 17 nazionalità differenti ma nessuno sa davvero in quanti ci abitiamo. L'altro giorno è saltato fuori che in un appartamento di venditori di rose - le tengono nella vasca, belle umide - ci stavano in ventisei. Però io non ci sono entrato e non lo posso dire con certezza. In compenso posso dire che al grattacielo mi trovo bene e come me tanta gente che lavora in giro e quando torna a Rimini si sente in un casa piena d'aria, fra la Romagna e l'Africa, l'Italia e il Sud America, l'Europa e la Cina. Fuori c'è vento, salgo in ascensore e incontro un musicista senegalese, al piano una coppia di desaparecidos argentini abita di fianco a una famiglia di pescatori tunisini. Prendo la telecamera e scendo con i russi del ventiseiesimo, a fianco di alcuni studenti universitari, e raggiungo Massimo, il montatore del film, che ha lasciato Roma e comprato - e ristrutturato da solo - un appartamento di tipologia F. Faremo il film insieme agli amici che abitano qui e che vedete nelle foto. Anche Massimo non ha bambini ma negli ultimi anni sono arrivate molte giovani coppie con figli, senza spendere quella montagna di denaro che un indecente mercato immobiliare richiede per godere di una piccola casa. Qui gli appartamenti costano la metà rispetto al resto di Viale Principe Amedeo: e sei sempre vicino alla stazione e al porto canale, al Tempio Malatestiano e al Grand Hotel felliniano. Sembra banale, ma l'essere «in vista» del grattacielo non riguarda solo l'altezza, mai digerita da molti, o la posizione strategica nella città: quanto, la pervasività della presenza nei pensieri dei riminesi, le architetture mentali che ne hanno segnato di volta in volta un'idea di rifiuto o di esaltazione, di condanna o di curiosità, di vergogna o di visionaria leggerezza. Forse perché il grattacielo è lontano da una immagine folkloristica della «romagnolità» e non è mai rientrato nei redditi canonici del tipico (quello, trionfante, del mattoncino neocountry e dei «prodotti di territorio»)? Il 3 ottobre del 2010, per i suoi cinquant'anni, gli abbiamo organizzato una grande festa. C'erano mille persone a vedere l'esposizione di progetti su di lui; ad ascoltare gli abitanti-musicisti riuniti nella Skyscraper Orchestra; a mirare gli home movies dei Sessanta, accompagnati da cibi dal mondo; a orecchiare le memorie di cittadini che hanno dovuto, volenti o nolenti, farci i conti. È venuto anche l'avvocato Veniero Accreman, il sindaco che nel 1957 fece approvare una licenza edilizia speciale, obbligando a inserire le firme di tutti i componenti il consiglio comunale, maggioranza comunista e opposizione democristiana. Voleva che il grattacielo fosse di tutti: un «compromesso-storico-edilizio» che avrebbe dato lavoro a centinaia di famiglie per tre anni, una specie di Ina-casa volante, rivolta all'insù, verso l'Europa. È stato un momento di festa importante - la fine del film? Il suo inizio? - fra pezzi di memoria resistente, un presente in mutazione vertiginosa, il futuro di una città che vuole essere ancora viva e pulsante.

**La Stampa – 24.8.12**

## **Le lettere sexy del conte Cavour – Maurizio Lupo**

TORINO - Camillo Cavour fra il 1857 e il 1861, all'apice del suo potere, scrisse 24 lettere molto erotiche, che vennero bruciate 33 anni dopo, per evitare che finissero sui giornali e compromettessero l'immagine pubblica dello statista. Contenevano frasi esplicite, che testimoniavano il suo ardore passionale nei confronti di Bianca Berta di Valentino Servitz-Ymar, una ballerina ungherese bella quanto spregiudicata, all'epoca sposata il coreografo triestino Domenico Ronzani. Il carteggio, riunito nel 1894 da Alessandro Pasony, un collezionista d'autografi viennese, venne acquistato per mille lire, pari a oltre 4 mila euro, da Costantino Nigra, allora Ambasciatore a Vienna. Il denaro fu messo a disposizione da Domenico Berti, segretario personale di Re Umberto I. Il sovrano, con il consenso degli eredi di Cavour, finanziò l'acquisto e approvò l'idea di distruggere il plico, come suggeriva Nigra. Degli ardori sessuali di Cavour per la Ronzani gli storici erano consapevoli. Avevano notizia di quegli scritti piccanti, ma ora sono state trovate le prove della loro imbarazzante esistenza e della loro distruzione. Roberto Favero, presidente del Centro Studi Costantino Nigra, annuncia di averle trovate negli archivi della Fondazione Cavour di Santena. Sono i rapporti che Nigra inviò a Berti e a Emilio Visconti Venosta, marito di Maria Luisa Alfieri, erede di Cavour al tempo in cui si manifestò il caso. Così Nigra scrisse a Berti il 19 giugno 1894: «Vengo a chiedere il vostro concorso a un'opera pietosa verso la memoria del nostro comune amico, il conte di Cavour. Ho scoperto qui a Vienna un pacco di lettere intime di

Cavour dirette, negli ultimi anni della sua vita (1857-1860) a Bianca Ronzani. Le lettere, ispirate da una violenta passione, scritte con imprevedente abbandono, piene di particolari del carattere più intimo, farebbero torto alla memoria di Cavour, se conosciute e pubblicate». Nigra chiede di poterle acquistare. È pronto anche a pagarle di persona. Spiega che Pasony è un galantuomo «rispettabile». Per questo non pretende troppo. «Se egli volesse tirar partito da queste lettere vendendole al pubblico - nota Nigra - potrebbe ricavare un prezzo ben superiore alla somma richiesta che è di lire mille, atteso l'allettamento di malsana curiosità e di scandalo che non mancherebbero di generare. Vi prego di riferire tutto ciò al Re», che ordinerà di concludere l'affare. Prima della fine di giugno il carteggio è nelle mani di Nigra. Lo invia a Re Umberto I, che dopo averlo letto affida a Costantino Nigra la distruzione delle lettere, previo il consenso degli eredi di Cavour. Il 28 luglio, ricevuto il parere favorevole di Visconti Venosta, Nigra lo informa di avere «arso, in presenza deduca di Avarna, le note lettere, in numero di 24. Unisco qui il certificato di quell'atto, che è destinato alla marchesa vostra moglie. Mando il duplicato al marchese Alfieri (padre della sorella Adele). Unisco anche la copia di tre, anzi di quattro di questi documenti, affinché vogliate farvi un'idea del carattere di quella corrispondenza e della convenienza di non lasciarla cadere in pubblico dominio. Fatemi il piacere di distruggere anche quelle copie».

## La simulazione di Arepo ricrea l'universo

ROMA - Il centro americano per l'astrofisica Harvard-Smithsonian (CfA) e l'Istituto tedesco di astrofisica teorica di Heidelberg (Hits) hanno lavorato insieme per realizzare una simulazione della porzione di universo che circonda la Via Lattea, dalla nascita alla sua evoluzione in miliardi di anni. La tecnica, in via di pubblicazione sulla rivista *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society*, permette per la prima volta di creare da zero un universo che pullula di galassie, proprio come quello attuale. Le riproduzioni precedenti creavano solo galassie dalle forme disordinate, senza i bracci tipici delle galassie a spirale, ma il nuovo software, chiamato Arepo, risolve questo problema. Creato da Volker Springel, dello Hits, Arepo genera una vera e propria simulazione dell'universo, prendendo come input il bagliore del Big Bang e l'evoluzione successiva del cosmo per 14 miliardi di anni. Arepo si muove su una griglia nello spazio e si flette per seguire i moti del gas sottostante, delle stelle, della materia oscura e dell'energia oscura. Oltre al software, cruciale per la simulazione è stato il supercomputer Odyssey di Harvard, che si avvale di 1024 processori e che ha permesso ai ricercatori di comprimere 14 miliardi di anni in soli pochi mesi. Gli obiettivi futuri, spiegano i ricercatori, comprendono simulazioni di una porzione molto più estesa del cosmo, con una risoluzione senza precedenti, accanto al modello più grande e realistico dell'universo mai elaborato.

*Europa – 24.8.12*

## La sceneggiatura? È di Tolstoj – Paola Casella

Il cinema contemporaneo ha ricominciato ad attingere ai più celebri romanzi della letteratura internazionale: quest'anno sono in lavorazione, o in prossimità di uscita, molti adattamenti letterari di grandi testi del passato, a cominciare da *Grandi speranze* di Charles Dickens che, nel bicentenario della sua morte, verrà omaggiato dalla sesta trasposizione cinematografica (la precedente era del 1998, con Robert De Niro e Gwyneth Paltrow) nel cui cast figurano Ralph Fiennes ed Helena Bonham Carter. La regia è di Mike Newell, quello di *Quattro matrimoni e un funerale*, ma anche di *Harry Potter e il calice di fuoco*. L'idea, a giudicare dal trailer, è infatti quella di trasformare *Grandi speranze* in un film per adolescenti in overdrive ormonale, e la componente erotica indirizzata al pubblico giovane che riempie le sale dei multiplex sembra essere il motore anche dietro il tredicesimo adattamento per il grande schermo di *Anna Karenina* di Lev Tolstoj, questa volta interpretata da Keira Knightley accanto a Jude Law nei panni del marito e al giovane attore inglese Aaron Johnson, il John Lennon del biopic *Nowhere boy*, in quelli dell'amante (e già qualcuno si è domandato se non sarebbe stato meglio invertire le parti...). La regia è di quel Joe Wright che ha già portato sul grande schermo *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen ed *Espiazione* di Ian McEwan, sempre con la Knightley protagonista. Di nuovo, a giudicare dal trailer, nella versione di Wright l'innamoramento di Anna pare soprattutto la scoperta della soddisfazione sessuale, mai provata col marito. È un triangolo amoroso anche quello al centro de *Il grande Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald che, nella versione di Baz Luhrmann, il regista di *Romeo + Giulietta* (da Shakespeare, naturalmente) rispolvera un imbolsito Leonardo DiCaprio nei panni del parvenu più famoso della storia della letteratura (con la possibile eccezione di Heathcliff, altro antieroe più volte approdato al grande schermo). Accanto a DiCaprio ci sono Tobey "Spiderman" Maguire e l'ingénue più gettonata del momento, Carey Mulligan. Col romanzo di Fitzgerald, Luhrmann sembra voler realizzare la stessa operazione artistico-commerciale, anche in questo caso mirata al pubblico giovane, già riuscita con *Moulin Rouge*, complice una colonna sonora pop rock che comprenderà pezzi di Jack White, Christina Aguilera, Madonna e il rapper Jay-Z, oltre a due sempreverdi come Elton John e David Bowie. Infine Tom Hooper, il regista reduce dall'Oscar per *Il discorso del re*, ha terminato le riprese dell'ennesima trasposizione cinematografica de *I miserabili* di Victor Hugo (anche se in questo caso si tratta del musical ispirato al romanzo), con Hugh Jackman nei panni di Jean Valjean e Anne Hathaway in quelli di Fantine, e il regista francese Jean-Pierre Améris porterà al cinema per la quarta volta (fuori concorso alla prossima Mostra del cinema di Venezia) *L'uomo che ride*, sempre di Hugo, con Gérard Depardieu ed Emmanuelle Seigner. Perché tanto interesse da parte del cinema di oggi per la letteratura del passato? Probabilmente per lo stesso motivo per cui spuntano uno dietro l'altro gli adattamenti di romanzi contemporanei, soprattutto per ragazzi, da *Harry Potter* ad *Hunger Games*, e per cui ultimamente Hollywood produce quasi solo sequel e remake: perché c'è già un pubblico fidelizzato pronto ad aprire il portafoglio per vedere (e rivedere) i suoi eroi letterari (o cinematografici) sul grande schermo. Il cinema è (anche) un business, e in tempi di crisi il rischio imprenditoriale va ridotto al minimo, persino nella fabbrica dei sogni. Ma c'è un motivo più profondo per cui registi e attori amano cimentarsi con i capolavori della letteratura mondiale, e cioè che la struttura narrativa e la descrizione psicologica dei personaggi sono infinitamente più ricche e più capaci di stuzzicare l'immaginazione e la creatività di quelle di quasi tutte le sceneggiature attualmente in circolazione. Quando un romanzo è scritto come si

deve, e ha resistito al passare del tempo, un bravo autore cinematografico può rileggerlo da infinite angolazioni, decidendo di sottolinearne gli aspetti più consoni alla sua poetica. Soprattutto se ad aiutarlo a trasformare in film il capolavoro di turno è un bravo sceneggiatore come ad esempio è il caso di Tom Stoppard, il commediografo inglese ingaggiato da Luhrmann per "riscrivere" Il grande Gatsby. Certo, il rischio creativo è altissimo, proprio perché il pubblico non vuole vedere tradite le proprie aspettative, magari anche rispetto ad una precedente versione cinematografica (o televisiva) dello stesso testo "sacro". E questo può riguardare ogni aspetto del film, dalle scenografie al casting (quel bisteccone australiano di Hugh Jackman nei panni di Jean Valjean?), fino alle inevitabili omissioni nel dover comprimere centinaia di pagine in un paio d'ore di film (specie se parliamo di romanzi fiume come Anna Karenina). La storia cinematografica dimostra che è più facile trarre un bel film da un brutto libro che da un capolavoro letterario molto amato, e che è arduo mantenersi all'altezza delle capacità artistiche di uno scrittore di razza. Tant'è vero che, quando Luhrmann ha annunciato di aver rimandato l'uscita del suo Grande Gatsby dal prossimo Natale al 2013, dando come motivazione ufficiale quella di voler aggiungere mirabolanti effetti 3D, il critico David Ehrlich ha ironizzato: «Dev'essere dura "rendere" in grafica computerizzata "Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato"», citando quello stile letterario impareggiabile che ha reso grande... Gatsby.

## **L'esoterismo tra letteratura e cultura pop** - Antonello Colimberti

Cosa c'è di più distante fra l'orizzonte contemporaneo comunicativo e massmediale e il secolare pensiero esoterico e iniziatico? Eppure le diffuse canzoni di Franco Battiato hanno reso popolare da anni termini oscuri come "il Re del mondo". E cosa dire poi di varie opere teatrali e cinematografiche del regista Peter Brook, autore addirittura, in Incontri con uomini straordinari del 1979, di una trasposizione dell'autobiografia di uno dei più controversi guru del Novecento, Georges Ivanovitch Gurdjieff? Se questo è vero, è da accogliere con favore il volumetto del giovane studioso Raffaele Russo intitolato L'esoterismo tra letteratura e cultura popolare. Da Guénon e Gurdjieff a Brook e Battiato (Irfan Edizioni). Malgrado qualche svista nelle fonti informative (Guénon non ha mai viaggiato in India!) le comparazioni fra esperienze iniziatiche e pratiche artistiche sono svolte con competenza e ricchezza di stimoli anche per i futuri ricercatori che vorranno indagare, come scrive in conclusione l'autore, «il rapporto tra tradizione e avanguardia, nuova modernità come compromesso tra classico e moderno e alternativa alla crisi e all'omologazione della modernità degradante». E visto che nel definire la nozione di "esoterismo" Russo si avvale in particolare degli studi di Antoine Faivre, titolare della cattedra di Storia delle correnti esoteriche e mistiche nell'Europa moderna e contemporanea all'École pratique des hautes études di Parigi dal 1979 al 2001, il lettore troverà un proficuo approfondimento nel recente lavoro di Francesco Baroni, che ha curato ed introdotto una raccolta di scritti di Faivre per la prestigiosa collana di Scienze e storia delle religioni, diretta da Giovanni Filoramo per l'Editrice Morcelliana. Il titolo del volume, L'esoterismo occidentale. Metodi, temi, immagini, lascia già trasparire il nucleo del pensiero dell'autore, per il quale l'esoterismo è un pensiero proprio dell'Occidente, anzi soprattutto dell'Occidente moderno. Tale tesi, seppure contestata da altri studiosi, ha conosciuto una grande fortuna nel mondo accademico, e si accompagna all'individuazione di alcune invarianti che costituirebbero detto pensiero (le corrispondenze, la natura viva, l'immaginazione e le mediazioni, l'esperienza della trasmutazione). Su queste basi, Faivre ha buon gioco nell'offrire il meglio delle sue analisi quando scrive sulla tradizione teosofica tedesca che accomunò pensatori di rilievo come Böhme, Oetinger e van Baader, ma spesso manca il bersaglio davanti ai metafisici della Tradizione come René Guénon, che si ispirano ad altre prospettive.

**Corsera – 24.8.12**

## **Musei ai privati, la disfida di Brera** - Pierluigi Panza

L'Italia ha tremila musei, aree archeologiche vaste come città, 250 spazi espositivi per l'arte contemporanea, altre (come si dice) location per mostre ed «eventi»... ma dispone di ridottissimi budget per il ministero per i Beni e le attività culturali. Beni che la Costituzione tutela e la cui custodia è finalizzata all'educazione dei cittadini. Beni che, come un tempo anche i teatri, sono sempre stati gestiti dalle sovrintendenze. I teatri nazionali, però, a fine anni 90 sono stati trasformati (con la legge Veltroni) da enti di Stato in fondazioni di diritto privato. Ora la stessa sorte tocca ai musei? Se lo stanno chiedendo illustri storici dell'arte ed esperti dopo la conversione in legge del decreto sullo sviluppo che, all'articolo 8, prevede la creazione della Grande Brera «quale fondazione privata incaricata di gestire la Pinacoteca nazionale». Se lo chiedono e sono a tal punto preoccupati che ieri, alcuni di loro come Salvatore Settis, Carlo Ginzburg, Alberto Asor Rosa (che si esprime, però, anche contro le villette di Monticchiello che «svalutavano» il suo casale), Tomaso Montanari, il vicepresidente emerito della Corte Costituzionale Paolo Maddalena, il direttore generale Mibac Gino Famiglietti, il restauratore Bruno Zanardi, il direttore del Kunsthistorisches Institut di Firenze Alessandro Nova, vari docenti, opinionisti ed editori come Mario Curia, Sandra Bonsanti, Laura Cavazzini, Fiorella Sricchia Santoro, Francesco Caglioti e altri hanno inviato una lettera al presidente della Repubblica, a quello del Consiglio e al ministro dei Beni culturali per esprimere la loro preoccupazione e opporsi al contenuto del decreto. Quanto previsto dal decreto non era «imprevisto». Prima dell'estate, visitando il Teatro alla Scala a Milano, il ministro per i Beni culturali, Lorenzo Ornaghi, aveva dichiarato che «anche Brera doveva seguire il modello di fondazione della Scala», ovvero quello pubblico-privato. E così è stato, nonostante la legge sia stata firmata dal ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera, e non da lui. Anche l'opposizione al provvedimento, reso esplicito dalla lettera di ieri, era nell'aria. S'intuiva da due articoli apparsi sui giornali. Il primo di Tomaso Montanari («Il Fatto», 9 agosto), nel quale, si parlava di opere «immolate sull'altare della dottrina del marketing abbracciata da tutti gli ultimi ministri e perfezionata da Ornaghi». L'altro di Andrea Emiliani («L'Unità», 20 agosto) che denunciava proprio i rischi contenuti nel decreto sullo sviluppo: «Il governo dei tecnici decide di varare la privatizzazione della Pinacoteca statale di Brera. Una decisione che



apre le porte alla privatizzazione proposta da Giuliano Urbani ministro berlusconiano e contro cui insorsero i direttori di tutti i maggiori musei del mondo». La lettera a Napolitano, Monti e Ornaghi di ieri esprime preoccupazioni soprattutto per il possibile effetto-contagio. «Leggendo il disegno di legge - scrivono gli storici - abbiamo amaramente constatato che all'art. 8 è stato inserito un provvedimento che apre un varco, a nostro avviso decisivo, in direzione della trasformazione dei grandi musei italiani da pubblici a fondazioni di diritto privato, con tutte le implicazioni che ciò comporta. Si stabilisce infatti la creazione della "Grande Brera" quale fondazione privata incaricata di gestire la Pinacoteca nazionale di Brera e i suoi beni, mobili e immobili». Poi i rilievi: «Anzitutto notiamo che, nel "concerto" ministeriale predisposto per questo importante disegno di legge governativo, non figura il ministro competente per i Beni culturali il cui apporto (e ciò è gravissimo) viene giudicato palesemente inessenziale. In secondo luogo si conferisce ad una fondazione di diritto privato l'intera collezione di Brera, stratificatasi in due secoli, il grande immobile che la ospita, nonché ulteriori beni mobili e immobili. È pienamente costituzionale un simile trasferimento?», si domandano. Quindi il timore dell'effetto contagio: questa scelta, scrivono, farà «da apripista, una fase del tutto nuova con l'ingresso di soci privati in un grande museo statale? Dopo la Grande Brera privatizzata, sarà più facile avere i Grandi Uffici privatizzati o la Galleria Borghese, gli Archeologici di Napoli e di Taranto». Altre preoccupazioni riguardano le modalità di uso del personale, una possibile «gestione secondo criteri di efficienza economica», il sostanziale discredito verso il lavoro degli attuali sovrintendenti sottopagati (stipendi variabili fra 1.700 e 1.900 euro netti). «Brera rischia di essere un laboratorio perverso - aumenta la dose Montanari a commento della lettera -, la testa di ponte della trasformazione dei nostri musei pubblici in facili prede di grandi capitali, non solo italiani. In Francia si è molto discusso sul Louvre ad Abu Dhabi, qui si rischia di fare il contrario, farci colonizzare da paperoni stranieri. Chi di noi vorrebbe un emiro nel cda degli Uffici? O un oligarca russo in quello di Brera?». Appena sussurrato il commento della sovrintendente di Brera (responsabile della Pinacoteca), Sandrina Bandera, che dichiara di «avere fiducia nel governo» e che, in ogni caso, dipende da come viene costituita la fondazione: «In Inghilterra esistono fondazioni nelle quali ogni visitatore che paga il biglietto diventa automaticamente socio». Ma a Milano, dove la Grande Brera è attesa dagli anni Settanta e dove, dopo un lungo braccio di ferro, si è riusciti a trovare una nuova sede per l'Accademia di Brera al fine di ampliare gli spazi del museo, gli umori sono anche diversi. Una parte dell'opinione pubblica e delle forze intellettuali spinge per gestioni più efficienti e «privatistiche». Su questa linea sono Confcultura, la Fondazione Bruno Leoni (che sta organizzando un incontro su «Quale governance per il patrimonio culturale») e alcune forze imprenditoriali vicine sia al precedente governo (che portò Mario Resca alla Valorizzazione) sia al governo dei tecnici, espressione anche delle Università milanesi Bocconi (dalla quale proviene il premier) e Cattolica (della quale è rettore il ministro). «È una notizia che mi lascia in ottimistica attesa - afferma Aldo Bassetti, presidente degli "Amici di Brera" -. Questi decenni hanno dimostrato una gestione di risultati non sufficientemente brillanti. Non vedo contrarietà alla fondazione, purché lo statuto assicuri tutela e garantisca qualità e correttezza». Critica, ma da una posizione opposta a quella degli storici, su una posizione più liberista Patrizia Asproni, presidente di Confcultura. «Abbiamo sempre sostenuto la necessità di creare le condizioni per rendere più appetibile l'intervento dei privati nei musei, ed è ormai indifferibile definire la cornice istituzionale entro la quale incentivare l'intervento. Siamo favorevoli al concetto di "efficienza economica", ma la Storia ci insegna che in questo Paese la costituzione di nuovi "enti" porta alla superfetazione normativa, a un aumento della burocrazia e alla corsa alla poltrona: chi nominerà la presidenza? La direzione? I politici? I tecnici? E quale sarà il fondo di dotazione della Grande Brera? Pensare prima al contenitore giuridico anziché al contenuto è quello che è sempre stato fatto in Italia, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. Da un governo di tecnici ci aspettavamo di meglio».

## **Pisacane patriota e rivoluzionario** - Arturo Colombo

Molti di noi Carlo Pisacane l'hanno incontrato sui banchi di scuola, quando ci hanno fatto leggere La spigolatrice di Sapri, una poesia di Luigi Mercantini destinata a rimanere impressa nella memoria di intere generazioni di allievi: uno dei versi più ad effetto, per esempio, lo raffigurava come un giovane eroe «con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro». Ma la figura e l'opera di Pisacane hanno avuto parecchi studiosi, fra i quali Luciano Russi, scomparso troppo presto (1944-2009), di cui esce adesso il volume Studi su Carlo Pisacane, a cura di Adolfo Noto (pubblicato dall'editore Rubbettino, pp. 276, € 18): una raccolta di undici interventi, pubblicati dall'autore fra il 1977 e il 2005, oltre alla sua opera più importante, Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario (Il Saggiatore, 1982). Questi «studi» danno subito la misura del rigore storiografico, e altresì della ricchezza di interessi, che hanno permesso a Luciano Russi di collocare Carlo Pisacane «entro l'orizzonte della cultura politica nazionale», come sottolinea Leonardo La Puma nella premessa. Lo dimostrano le pagine in cui Russi mette a confronto Carlo Pisacane e Mauro Macchi, prendendo spunto dal ricordo che proprio il secondo, Macchi appunto, aveva voluto farne sul settimanale torinese «La Ragione» nel 1857, all'indomani della tragica avventura di Sapri. Fra l'estate del 1851 e la primavera del 1855, entrambi si erano trovati d'accordo su «almeno due fra le questioni più decisive per le sorti della sinistra democratica e rivoluzionaria: la critica antimazziniana e la polemica antigiobertiana». Tuttavia, è nel rapporto «guerra-pace» che si sostanzia la differenza fra i due, essendo Carlo Pisacane pronto a riconoscere che «la soluzione della questione nazionale non può non passare attraverso il momento della rottura anche militare dello status quo». Con il risultato che il «distacco» trova il suo culmine nell'aprile del '57, quando Carlo Pisacane «è intento nelle ultime, difficili fasi organizzative della spedizione (preso com'è dal sogno di una possibilità insurrezionale)», mentre Mauro Macchi «si trasferisce a Torino, città sempre più privilegiata da moderati, costituzionalisti, monarchici, repubblicani in crisi». Non meno limpida è l'analisi delle coordinate teoriche che contrappongono Carlo Pisacane e Giuseppe Montanelli: entrambi in aperto dissenso con il mazzinianesimo «prima, durante e dopo il '48», e tuttavia portatori di una diversa concezione della democrazia, essendo Giuseppe Montanelli un sostenitore della «democrazia progressiva», mentre Carlo Pisacane è un assertore della «democrazia rivoluzionaria», perché «convinto della necessità di un radicale ribaltamento dell'ordine costituito». Ma Luciano Russi nel suo volume non si sofferma soltanto su questo tipo di confronti; non meno eloquente è l'analisi

che l'autore dedica alla «critica della democrazia», o meglio della «rivoluzione democratica», dopo il fallimento del biennio compreso fra il 1848 e il 1849. A Carlo Pisacane non interessava tener conto dei «diversi stadi dello sviluppo sociale», come ritenevano indispensabile quanti puntavano soprattutto sulle zone più progredite del Settentrione. E la sintesi che ne fa Luciano Russi mi pare esemplare, quando conclude che «azzerata ogni valenza positiva al modello capitalistico-borghese, diventa conseguente far suonare la diana della rivoluzione al Sud prima che al Nord, nelle campagne prima che nei centri urbani, tra i ceti rurali prima che fra la classe operaia, nel Cilento prima che in Lombardia, a Sapri prima che a Torino». Tuttavia, anche dopo, il ricorso alla rivoluzione rimarrà un falso rimedio per tentare di risolvere il complesso avvenire dell'Italia.

## **Perché la corsa ci rende uomini** - Edoardo Boncinelli

I Giochi Olimpici hanno ampiamente dimostrato che sappiamo correre, eccome!, che come collettivo sappiamo dare vita a innumerevoli giochi di squadra e che individualmente possiamo esibire qualità motorie eccezionali. L'atterraggio preciso e puntuale della nuova sonda su Marte ha dimostrato d'altra parte che sappiamo ragionare e calcolare piuttosto bene. L'interessante è che può darsi che tutte queste diverse abilità abbiano una base storica comune. Innanzitutto siamo nati per correre. E più precisamente per correre a lungo, in modo da fiaccare alla distanza molte creature fra prede e predatori a quattro zampe. È stato scritto parecchio, di recente, su questo tema; rappresenta un discorso evolutivo che si è andato ad affiancare al venerando argomento dell'importanza del possesso di un pollice opponibile per la nostra evoluzione. Lo studio della nostra struttura corporea e di alcuni dettagli del nostro metabolismo ha chiarito quanto siamo proceduti negli ultimi due o tre milioni di anni nella direzione di bipedi che sanno correre bene e con grande resistenza, perché possediamo tra l'altro un'ineguagliata capacità di dissipare calore mentre corriamo. Tutto ciò è adesso mirabilmente riassunto in un articolo apparso di recente su «Nature», a opera di Timothy Noakes e Michael Spending. I nostri antenati erano simili a grandi scimmie onnivore adatte alla vita arboricola nelle grandi foreste dell'Africa centro-orientale. Negli ultimi tre o quattro milioni di anni ci sono stati grandi cambiamenti climatici, che hanno fatto mutare il panorama della regione da una successione di fitte foreste alla presenza sempre più frequente di radure prive di alberi e vere e proprie savane. I nostri antenati, colti alla sprovvista da tali cambiamenti, divennero progressivamente meno adatti ad arrampicarsi e muoversi sugli alberi fronzuti. Circa due milioni di anni fa acquisirono anzi progressivamente una struttura scheletrica e muscolare particolarmente adatta per camminare su due piedi e per correre, in modo da potere inseguire le eventuali prede per ore e ore, senza bisogno di fermarsi ad ansimare e prendere fiato, come è costretto a fare un cane, per esempio, che suda solo dalla lingua. Da notare che per più di un altro milione di anni non avemmo a disposizione armi diverse da pietre e bastoni più o meno pesanti. Lo strumento migliore per catturare una preda era quindi la resistenza alla corsa sostenuta, possibilmente portata avanti in gruppo, come si può notare anche dalle stupende raffigurazioni rupestri che ci sono state tramandate. Occorreva vincere in resistenza la fuga delle diverse prede a quattro zampe, che non sono capaci per natura di dissipare calore mentre corrono. Prima o poi si devono fermare, possono essere abbastanza facilmente abbattute. La nostra capacità di dissipare calore anche durante la corsa deriva a sua volta dalla mancanza di peli su tutto il corpo, dalla capacità di respirare con la bocca e di sudare fino a tre litri di sudore all'ora, un processo molto più efficace dell'ansimare di molti animali. In tre ore di caccia impegnativa un essere umano può perdere anche il dieci per cento del peso. La mancanza di peli, tipica di un feto di scimmione venuto alla luce anzi tempo, è a sua volta uno degli eventi evolutivi fondamentali che hanno caratterizzato la nostra propria evoluzione, come quello di nascere con un cervello ancora largamente immaturo e del quale abbiamo parlato spesso. Va da sé che le modificazioni del bacino necessarie per fare di noi dei bipedi che corrono veloci hanno contribuito a rendere più angusto il canale del parto delle donne e hanno rafforzato l'esigenza di una nostra nascita in condizioni di relativa prematurità. Se abbiamo voluto possedere un cervello grande e venire al mondo senza troppi drammi, abbiamo dovuto adattarci a nascere come scimmioni immaturi. Chiaramente non è tutto qui. La necessità di organizzare grandi battute di caccia collettive ha a sua volta contribuito ad affinare la nostra intelligenza sociale, cioè la capacità di organizzarci e comprendere sempre meglio i segnali che vengono dai compagni di battuta. Ma c'è di più. La corsa favorisce la messa in circolo di fattori umorali cerebrali fra i quali il cosiddetto Bdnf, un fattore di crescita neurale che promuove lo sviluppo di un numero sempre maggiore di connessioni nervose fra le cellule cerebrali. A lungo andare quindi l'abitudine di correre spesso e a lungo potrebbe anche avere espanso e affinato le nostre capacità mentali. Questa rete di eventi evolutivi concertati di natura biologica ma anche culturale mette, credo, nella giusta luce l'armonico sviluppo del nostro corpo e della mente e restituisce ai Giochi d'Olimpia il loro vero significato originale.

### **3 testi consigliati:**

- «La teoria dell'evoluzione» di Telmo Pievani (Il Mulino, pagine 131, €9,80), è un'interessante introduzione ai temi di base della teoria dell'evoluzione formulata da Charles Darwin e aggiornata con gli elementi che la ricerca ha aggiunto nei decenni;
- Angelo Tartabini e Francesca Giusti, nel libro «Origine e evoluzione del linguaggio» (Liguori Editore, pp. 174, €14) si chiedono che cosa lega insieme scimpanzé, ominidi e uomini moderni: molti aspetti aiutano a comprendere come le potenzialità cognitive degli antenati hanno influito sulla nostra specie;
- Luigi Luca Cavalli Sforza, nel saggio «L'evoluzione della cultura» (Codice Edizioni, pagine 145, €16) sostiene che qualsiasi gesto dell'uomo è anche frutto di cultura, non soltanto di biologia, e spiega come si può trasmettere.